

Storia

10

Guerre e dopoguerra

VII

Il volume è pubblicato con il contributo dell'Ambasciata della Repubblica Federale di Germania a Roma

In copertina: fotografie di detenuti italiani al momento della registrazione nel carcere bavarese di Kaisheim (1944). Per gentile concessione dell'Archivio di stato di Augusta (Staatsarchiv Augsburg, JVA Kaisheim, GfA 703, 966, 6937).

Lo scatto in giacca e cravatta era ottenuto con un espediente; doveva servire alla polizia in caso di evasione per riconoscere il fuggiasco anche in abiti civili.

ANDREA FERRARI

NELLE PRIGIONI DEL TERZO REICH

DETENZIONE E LAVORO FORZATO
DEGLI ITALIANI CARCERATI IN GERMANIA 1943-1945

PREFAZIONE di
Brunello Mantelli

Novalogos

GUERRE E DOPOGUERRA

Ricerche storiche dell'ANRP

Collana diretta da

Brunello Mantelli

Luciano Zani

Comitato scientifico

Marco Maria Aterrano

Francesca Cavarocchi

Laura Ciglioni

Giovanna D'Amico

Fernando D'Aniello

Tommaso Dell'Era

Mario De Prospro

Simone Duranti

Maria Teresa Giusti

Andrea Guiso

Mario Labbate

Alessia Melcangi

Stefano Morosini

Guido Panvini

Pedro Payá López

Denis Peschansky

Giovanni Schininà

Gianluca Scroccu

Enrico Serventi Longhi

Filippo Triola

Rolf Wörsdörfer



Associazione
Nazionale
Reduci dalla
Prigionia
dall'Internamento
dalla Guerra di Liberazione
e loro familiari

Ente Morale DPR 30-5-1949

Via Labicana 15/a
00184 ROMA
Email: info@anrp.it

La collana "Guerre e dopoguerra. Ricerche storiche dell'ANRP" rappresenta la prosecuzione, sul versante della ricerca storica, dell'impegno multiforme sviluppato nel corso degli anni dall'Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento e dalla Guerra di Liberazione e loro familiari (ANRP) sui temi che rappresentano la sua ragione sociale e con la peculiarità che l'ha contraddistinta: attenzione precipua al nesso grande storia / piccola storia attraverso sia la ricostruzione delle biografie di chi dagli eventi presi in esame sia stato coinvolto/travolto, sia l'analisi delle logiche che hanno guidato i decisori politici e, eventualmente, i responsabili delle tragedie che ne siano scaturite.

La collana è *peer-reviewed*, con il metodo *double blind*, e dispone di un proprio codice etico conforme alle indicazioni del COPE.

Il codice etico è visibile sul sito della Novalogos Edizioni.

Almeno un nome e una storia.

In queste pagine si racconta la storia collettiva degli italiani che furono incarcerati in Germania tra il 1943 e il 1945, cercando di dar conto delle ragioni e delle diverse modalità della loro detenzione e sfruttamento.

Le vicende dei singoli detenuti, nella misura in cui è stato possibile ricostruirle, sono invece narrate nelle schede biografiche raccolte in un'apposita sezione in allestimento all'interno del portale prosopografico curato da ANRP.

www.lavorareperilreich.it

A Bianca e Piero

Indice	
Prefazione	9
<i>di Brunello Mantelli</i>	
Introduzione	17
Capitolo 1	23
Sistema giudiziario e apparato carcerario nel Terzo Reich	
1. Una giustizia nazionalsocialista	
1.1. La legge del <i>Führer</i>	
1.2. Tribunali ordinari e tribunali speciali	
1.3. Legislazione di guerra	
2. Le prigioni del <i>Reichsjustizministerium</i>	
2.1. <i>Zuchthaus</i> e <i>Gefängnis</i>	
2.2. I campi-prigione	
3. Carcerati per l'economia di guerra nazista	
4. La giustizia della <i>Wehrmacht</i>	
4.1. Esecuzione delle pene detentive militari	
4.2. Detenuti militari e lavoro	
5. La SS e i suoi campi-prigione	
Capitolo 2	59
I condannati dai tribunali militari tedeschi	
1. Prerogative e limiti della giustizia militare tedesca nell'Italia occupata	
2. Verso una mappa e una cronologia	
3. Per il servizio del lavoro	
4. Il ruolo delle prigioni tedesche di Verona	
5. Furto di maccheroni al porto di Genova	
6. Da Roma alle carceri tedesche	
7. Destinazione: Monaco-Stadelheim. I trasporti dal nord	
8. Disertori dalla <i>Flak</i>	
9. Al lavoro forzato nelle carceri bavaresi	
9.1. Il lavoro a Stadelheim e dei primi carcerati a Kaisheim	
9.2. Lavorare a Bernau	
9.3. Lavorare a Kaisheim	
9.4. Nelle carceri femminili: Aichach, Laufen, Landshut, Hagenau	
10. Dal resto dell'Europa occupata	
11. Nelle carceri della <i>Wehrmacht</i>	
11.1. Da Torgau a Zöschen e Buchenwald	
11.2. Da Torgau a Mauthausen	
12. Condannati dai tribunali SS e di polizia	
12.1. Dallo <i>Straflager</i> di Dachau ai campi-prigione SS	
12.2. Destinazione Buchenwald	

Capitolo 3	145
Carcerati dall'Italia per i grandi progetti di armamenti nel <i>Reich</i>	
1. <i>Gefangenenaktion</i> . Il prelievo dal penitenziario di Castelfranco Emilia	
2. Ai lavori forzati per il carcere di Wolfenbüttel	
2.1. Progetto "Gazelle", l'inferno di sale	
2.2. Progetto "Turmalin": dal pozzo alla galleria	
2.3. Di male in peggio: Halberstadt	
3. Intanto a Magdeburgo	
4. Intanto a Coswig	
5. Ampfing, poi Landsberg	
Capitolo 4	169
Carcerati per il <i>Reich</i> dalle Zone di Operazioni	
1. Dalla zona "Prealpi"	
1.1. Il Supremo Commissario come massima autorità giudiziaria	
1.2. Da Innsbruck verso i campi-prigione	
1.3. Una azione-carceri nell'OZAV	
2. Dalla zona "Litorale Adriatico"	
2.1. Tribunali speciali e repressione	
2.2. Da Trieste e Udine alle prigioni bavaresi. Un'altra azione-carceri?	
Capitolo 5	191
Lavoratori italiani condannati nel <i>Reich</i> . Una esplorazione	
1. Un primo censimento	
2. Tra giudici e poliziotti, 1938-1945	
3. Dortmund	
4. Norimberga	
5. Monaco di Baviera	
6. Berlino e Brandeburgo	
7. L'assistenza legale degli uffici consolari italiani	
Capitolo 6	221
Le celle si aprono	
1. "Volo a prenderti"	
2. Un rapporto americano sulle carceri bavaresi	
3. Verso il rimpatrio	
4. Quanti non tornarono?	
5. Un possibile quadro finale	
Appendice	235
Fonti archivistiche	294

Che l'universo concentrazionario¹, sorto in perfetta coincidenza con la nascita del regime nazionalsocialista il 30 gennaio 1933, sulle ceneri di quella che era stata la democratica e sociale Repubblica di Weimar, e poi impetuosamente sviluppatosi fino alla catastrofe sancita l'8 maggio 1945, fosse in realtà costituito da un insieme assai articolato e differenziato di strutture, istituzioni, reti tra loro anche assai differenti è cosa ormai assodata:

allo scopo di imprigionare e terrorizzare i suoi avversari il regime [...] creò almeno 70 campi, 30 cosiddette "sezioni di detenzione preventiva" [*Schutzhaftabteilungen*] presso carceri e case di pena, oltre a 60 camere di sicurezza della Polizia politica [*Gestapo*], delle SA e della SS. A ciò va aggiunto, soprattutto nei primi mesi del 1933, un numero fino ad oggi non esattamente definibile di luoghi di persecuzione ubicati in cantine, caserme e nelle cosiddette sedi delle squadre d'assalto [*Sturmlokalen*]. Dal febbraio all'aprile 1933 furono detenuti in prigioni appartenenti a tutte queste tipologie oltre 45.000 esseri umani (prevalentemente maschi). Militi della Gestapo, dell'Elmetto [*Stahlhelm*], della Polizia, nonché della SA e della SS inquadrati nella Polizia ausiliaria [*Hilfspolizei*] vi percossero e terrorizzarono gli avversari politici del nuovo regime, veri o presunti che fossero. La violenza si abbatté prima di tutto sul movimento operaio organizzato, sui comunisti e sui socialisti, ma ben presto anche sui socialdemocratici e sui quadri e militanti del sindacato [...]. Solo in pochi campi il regime incarcerò anche mendicanti e marginali [*sogenannte Asoziale*]².

¹ Come è noto, il termine deriva dall'omonimo titolo del volume di David Rousset, egli stesso deportato politico nel KL di Buchenwald e successivamente nel KL di Neuengamme, *L'universo concentrazionario*, pubblicato a Parigi nel 1946 (Éditions du Pavois). Tradotto già l'anno dopo (1947) da Longanesi ma con un titolo assurdo: *Dio è caporale*, al testo di Rousset sarebbe stato reso anche in italiano il titolo originale solo nel 1997 (*L'universo concentrazionario*, Milano, Baldini & Castoldi, con un saggio di Giovanni De Luna). Va sottolineato che a contribuire in modo significativo alla marginalizzazione che subirono anche in patria Rousset ed il suo volume furono le denunce che, da quello stesso 1947, egli iniziò a fare sulla realtà del *GULag*, denunce che gli valsero la dura ostilità della sinistra di osservanza filosovietica.

² Karin Orth, *Das System der nationalsozialistischen Konzentrationslager*, Hamburg, Hamburger Edition, 1999; si cita dall'edizione del 2002, Zurich, Pendo, p. 23.

Al sistema dei *Konzentrationslager* (KL), la cui matrice fu Dachau, entrato in funzione il 22 marzo 1933³ mentre nel resto della Germania fiorirono immediatamente, ovunque, i cosiddetti *wilde KL*⁴, poi tuttavia chiusi o normalizzati nell’arco di qualche mese, si sarebbero nel corso del tempo aggiunte molte altre svariate installazioni: dagli *Stammlager* (Stalag) ed *Oflager* (Oflag) destinati ai prigionieri di guerra (dall’8 settembre 1943 anche gli Internati Militari Italiani, IMI, compresi), i quali facevano capo all’Ispettorato generale per i prigionieri di guerra, articolazione del Comando supremo delle forze armate (*Generalinspekteur für das Kriegsgefangenenwesen im Oberkommando der Wehrmacht* – OKW); agli *Arbeitserziehungslager* (AEL), istituiti di fatto all’inizio della Seconda guerra mondiale e poi sistematizzati con un apposito ordine del Capo della Polizia di Sicurezza e del Servizio di Sicurezza (*Chef der Sicherheitspolizei und des Sicherheitsdienstes* – Sipo-SD, cioè Reinhard Heydrich) il 28 maggio 1941, su di essi aveva giurisdizione la Gestapo (*Geheime Staatspolizei* – la polizia politica); a una ulteriore pletora di strutture che andavano, per citare i due poli opposti, per molti versi antitetici, del *continuum*, dalle installazioni dove erano alloggiati i lavoratori stranieri ai campi di sterminio immediato (*Vernichtungslager* – VL)⁵.

Gudrun Schwarz, la studiosa che più si è dedicata a un’analisi globale dell’as-sai complessa galassia concentrazionaria nazionalsocialista, ha distinto:

17 categorie di campi [...], e cioè: *Arbeitserziehungslager*; “campi di reinsediamento” nei territori occupati ed annessi; “campi destinati alla ‘germanizzazione’ di bambini in Polonia; campi-ghetto; campi di prigionia della Wehrmacht e campi per prigionieri di guerra; campi di detenzione per giovani; campi per lavoratrici e lavoratori stranieri; campi per ebrei ungheresi nei territori di confine tra Austria, Cecoslovacchia e Ungheria; campi di detenzione della polizia; campi per lattanti e bambini di pochi anni; campo di internamento di Schirmeck-Vorbruck (Alsazia); campo speciale della SS di Hinzert (Treviri); campi di carcerazione,

³ Su storia ed evoluzione dei principali KL rinvio ai saggi contenuti nel volume Brunello Mantelli (a cura di), *La galassia concentrazionaria SS 1933-1945*, Milano, Mursia, 2010 (terzo volume della collana *Il libro dei deportati*, ricerca del Dipartimento di storia dell’Università di Torino diretta da Brunello Mantelli e Nicola Tranfaglia e promossa dall’Associazione nazionale ex deportati [ANED], 2009-2015); per un taglio maggiormente divulgativo cfr. Alessandra Chiappano, *I lager nazisti. Guida storico-didattica*, Firenze, Giuntina, 2007.

⁴ Non è questo il luogo ove approfondire la vicenda dei cosiddetti *wilde KL*, su cui esiste un ampio dibattito; rinvio, per un approfondimento, al mio studio *Repressione, dominio, lavoro coatto, sterminio. La storiografia sui Konzentrationslager nazionalsocialisti e sulle loro funzioni*, in Brunello Mantelli, Nicola Tranfaglia (a cura di), *L’Europa sotto il tallone di ferro. Dalle biografie ai quadri generali*, Milano, Mursia, 2015 (quarto volume della collana *Il libro dei deportati*, cit.), pp. 309-370, in particolare alle pp. 313-315.

⁵ Le righe che precedono e quelle che seguono, citazione compresa, riprendono quanto scrivevo sul tema nel saggio ora indicato *Repressione, dominio, lavoro coatto, sterminio*, pp. 310-311.

da suddividere tra carceri della Gestapo e della Orpo (*Ordnungspolizei* – polizia dell'ordine, settore destinato al controllo del territorio) e carceri dipendenti dal ministero della Giustizia; campi di lavoro coatto per ebrei, uomini e donne; campi di internamento per zingari; KL in senso proprio, da suddividere in KL costituiti nella primissima fase, prima cioè che venisse istituita l'*Inspektion der Konzentrationslager* (IKL, Ispettorato dei KL⁶), KL di cui non è chiara la dipendenza, KL che non erano inquadrati nell'IKL, KL principali e loro campi dipendenti; campi di annientamento⁷.

Le installazioni che non erano gestite dall'IKL dipendevano da numerosi centri di potere, talvolta locali, talvolta centrali; in proposito si rinvia alle pagine dedicate ad ogni tipologia dalla stessa Schwarz⁸. Ovviamente la subordinazione di ogni struttura poteva cambiare nel corso del tempo e più centri di detenzione potevano coesistere nello stesso luogo; ad esempio: «in cinque campi di concentramento principali [*Konzentrations-Hauptlager*] (Auschwitz, Buchenwald, Dachau, Groß-Rosen e Stutthof) furono aperti AEL (come campi separati all'interno del KL)»⁹.

Ad una specifica articolazione tra le molteplici nominate dalla studiosa, quella da lei definita: «campi di carcerazione, da suddividere tra carceri della Gestapo e della Orpo [...] e carceri dipendenti dal ministero della Giustizia», è dedicato questo volume, frutto di una ricerca e di uno scavo archivistico pluriennali a cui l'autore, il collega Andrea Ferrari, si è dedicato con passione costante e competenza viepiù accresciutasi con il procedere dell'indagine.

Non è questo il luogo dove avviare un'analisi dell'evoluzione delle strutture carcerarie nella parabola, breve ma intensamente distruttiva, percorsa dal Terzo Reich nazionalsocialista e dei complessi, e non di rado conflittuali, rapporti tra i vertici del ministero della Giustizia, da cui la rete carceraria dipendeva, e gli altri potentati del regime; tematiche tutte che troveranno ampia esposizione nelle pagine che seguono, vale però la pena di sottolineare come sia l'agire delle corti di giustizia operanti tanto nel *Großdeutsches Reich* quanto nei territori occupati, sia i percorsi esistenziali di chi, con le più diverse imputazioni, veniva da esse san-

⁶ Strutturatosi formalmente attraverso una serie di passaggi tra il maggio 1934 ed i mesi immediatamente successivi, l'IKL fu posto sotto la guida del secondo comandante del KL di Dachau, Theodor Eicke.

⁷ Gudrun Schwarz, *Die nationalsozialistischen Lager*, Frankfurt am Main, Campus, 1990; si cita qui dall'edizione ampliata del 1996, pubblicata anch'essa a Francoforte sul Meno presso Fischer, pp. 84-85.

⁸ Ivi, pp. 71-172 e 236-258.

⁹ Ivi, p. 100. Analogamente, con il moltiplicarsi nel territorio del *Großdeutsches Reich* delle diverse reti destinate ad accogliere esseri umani da utilizzare nell'economia di guerra, i grandi KL vennero utilizzati anche come luogo di transito di lavoratori coatti poi da smistare nella struttura facente capo al GBA.

zionato ed inviato nelle case di pena non abbia spesso ottenuto tutta l'attenzione che avrebbe meritato.

Le cause della sottovalutazione furono molteplici: da un lato l'oggettiva difficoltà di venire a capo di una matassa assai aggrovigliata di strutture punitive quale quella che si è cercato poc'anzi di delineare, dall'altro il prevalere, nella percezione collettiva delle società del dopoguerra e nell'autorappresentazione degli stessi sopravvissuti della categoria interpretativa (e valoriale) del "deportato" come orizzonte comune ed unificante di esperienze anche tra loro differenti: nella pubblica opinione si diffuse cioè un uso generico dei termini "deportati" e "deportazione", divenuto quest'ultimo sinonimo di trasferimento coatto dall'Italia occupata alla Germania.

Successivamente la circolazione di notizie sul sistema concentrazionario nazista e la diffusione dei nomi di alcuni dei suoi campi (in particolare Auschwitz, Dachau, Mauthausen – storpiato quest'ultimo di frequente in Italia in "Mathausen", pronunciato scorrettamente il secondo "Dachàu" e non "Dàchau") provocarono una seconda – e più grave – deformazione concettuale: tutti coloro che erano stati "deportati" (nel significato estensivo a cui ho accennato) avrebbero conosciuto i KL. Si originò così un corto circuito in base al quale si presumeva che chiunque si fosse trovato non per sua scelta in Germania dall'autunno del 1943 alla fine della guerra là fosse stato rinchiuso.¹⁰

Si consideri inoltre la dimensione fortemente dicotomica assunta, nell'autorappresentazione delle società postfasciste, dall'antinomia "fascismo/antifascismo" che assumeva una fortissima sfumatura etica riconducibile senza mediazione alcuna alla polarità "negativo/positivo"; lungi dal considerare come l'alternativa fosse semmai tra torto e ragione, atteggiamento che comporta come chi si schieri dalla parte giusta possa poi non essere affatto esente da imperfezioni (e viceversa), la contrapposizione assolutizzante tra "bene" e "male" fu da un lato per la maggioranza un modo non troppo oneroso per non fare sul serio i conti col passato, un passato che aveva visto larghi settori della società civile plaudenti al Duce, al *Führer*, e ai loro imitatori e comprimari, dall'altro, per le minoranze di quel passato apertamente nostalgiche, una via praticabile, una volta rovesciato lo schema, per arroccarsi su di esso senza porlo per decenni in alcun modo in discussione.

All'antifascista militante, al partigiano, al resistente dovevano essere attribuite le virtù di un Galahad, non certo le colpevoli esitazioni di un Simon Pietro, e meno che mai il percorso esistenziale di san Disma, il "buon ladrone". Così come la presenza nei GAP di persone avvezze all'uso delle armi per pregresse esperienze

¹⁰ Riprendo qui osservazioni fatte, in un altro e assai differente contesto, nel saggio *Restituire a ciascuno la propria storia. I lavoratori italiani nell'economia di guerra della Germania nazionalsocialista*, pubblicato in Filippo Focardi (a cura di), *Le vittime italiane del nazionalsocialismo. Le memorie dei sopravvissuti tra testimonianza e ricerca storica*, Roma, Viella, 2021, pp. 263-277, qui alle pp. 263-264.

negli ambienti autodefinentesi della “leggera¹¹”, il fatto che una parte non esigua di coloro che vennero prelevati dalle carceri italiane per essere trasferiti in quelle tedesche dall’occupante nazionalsocialista, oppure dai suoi tribunali civili e militari direttamente condannati ed inviati nelle strutture detentive allocate oltre Brennero fossero stati processati e poi sanzionati per reati non ascrivibili a motivazioni politiche¹² apparve a lungo un segno di contraddizione che era opportuno mantenere sotto traccia, per non dire, francamente, occultato. Da qui, come illustrato puntualmente nel volume che segue, l’attribuzione a chi, condannato per reati invece di natura politica, era finito nella rete carceraria del Terzo Reich, della categoria di “deportato politico”, sebbene il suo percorso di prigionia si fosse snodato fuori dal sistema dei KL.

Nemmeno il dato materiale del tasso di mortalità degli italiani incarcerati in Germania, in parecchi casi assai alto e del tutto paragonabile a quello dei deportati in KL¹³, ha determinato il superamento della *conventio ad excludendum* poc’anzi rimarcata, e proprio per questo l’uscita, a 78 anni dalla fine della Seconda guerra mondiale, della monografia di Andrea Ferrari rappresenta un evento importante che contribuisce ad ampliare e approfondire le nostre conoscenze sulla multiforme galassia concentrazionaria, concetto da cui si son prese le mosse all’inizio di queste pagine.

Va a questo punto precisato, tuttavia, come l’articolatissima molteplicità che la caratterizza abbia subito, a partire dai primi mesi del 1942, una brusca e radicale *reductio ad unum*: di fronte all’incombente crisi militare venuta alla luce tra il novembre ed il dicembre 1941 davanti a Mosca e con il profilarsi, sempre più incombente, del passaggio del conflitto da guerra-lampo a guerra d’usura¹⁴, la *Führung* nazionalsocialista prese, nel primo trimestre del 1942, una serie concatenata di decisioni chiave, destinate ad imprimere un segno irreversibile alla gestione della manodopera utilizzabile nell’economia di guerra: il 10 gennaio Hitler emanò l’ordinanza *Rüstung 42* (Armamento 1942)¹⁵, che segnò il passag-

¹¹ È d’obbligo il riferimento all’aureo volume curato da Danilo Montaldi, *Autobiografie della leggera. Ricerca sociologica sulle classi sociali nella bassa Lombardia*, Torino, Einaudi, 1961 (più volte in seguito ripubblicato). Le tesi sulla questione dell’intellettuale cremonese, un irregolare della sinistra politica e culturale, sarebbero state a lungo se non ignorate, quantomeno marginalizzate.

¹² In particolare, nei capitoli 2, 3, 4, 5, il volume è estremamente ricco di dati sia sui reati contestati dai vari organi giudiziari tedeschi, sia sulle pene da essi comminate, cfr. *passim*.

¹³ Cfr. in specifico i dati sui decessi di cui si dà conto nel quarto paragrafo del sesto capitolo, dal titolo significativo: *Quanti non tornarono?*, pp. 226-228.

¹⁴ Sulle vicende di seguito sintetizzate rinvio per esteso al mio studio *Tra Marte e Vulcano. Manodopera italiana nell’economia di guerra del Terzo Reich: una circolarità*, che introduce il volume collettaneo, di cui assunsi la curatela, *Tante braccia per il Reich! Il reclutamento di manodopera nell’Italia occupata 1943-1945 per l’economia di guerra della Germania nazionalsocialista*, Milano, Mursia, 2019, pp. 23-78, qui in particolare alle pp. 27-28.

¹⁵ Il testo dell’ordinanza è stato pubblicato in diversi luoghi; qui si rinvia a Martin Moll (a cura

gio ad una vera e propria pianificazione nella produzione bellica, seguendo così le indicazioni, in precedenza inascoltate, che da tempo gli giungevano dall'Ufficio per l'economia di guerra e gli armamenti (*Wehrwirtschafts- und Rüstungsamt, Wi-Rü Amt*) del Comando supremo della Wehrmacht (*Oberkommando der Wehrmacht, OKW*) e dal suo massimo dirigente, il generale Georg Thomas¹⁶. In modo particolare, al punto 10 dell'ordinanza il Führer dispose che

la definizione del compromesso necessario (*Ausgleich*) tra le esigenze delle forze armate di rimpiazzare gli effettivi ed il bisogno di manodopera della sfera della produzione sia compito del capo dell'OKW [*il feldmaresciallo Wilhelm Keitel*], d'intesa con il ministro delle Armi e Munizioni [*al tempo Fritz Todt*] nonché con gli ulteriori uffici superiori coinvolti. Le esigenze organizzative e le necessità di rimpiazzi da parte dei diversi settori delle forze armate devono fare i conti con il mantenimento dei volumi di produzione opportuni.¹⁷

Sebbene, come si è detto, Hitler avesse a quel punto deciso di far proprie le idee di Thomas, a metterle in pratica non sarebbe stato il Wi-Rü Amt, bensì strutture estranee alla *Wehrmacht*: il 1° febbraio 1942 Heinrich Himmler ordinò la costituzione del *Wirtschafts- und Verwaltungshauptamt* (WVHA – Ufficio centrale per l'economia e l'amministrazione) della SS, come struttura autonoma, guidata da Oswald Pohl¹⁸, in cui vennero fuse le sezioni "Bilancio e costruzioni" e "Amministrazione ed economia" dell'apparato SS; il 3 marzo successivo il *Reichsführer* dispose che l'IKL fosse incorporato nella neocostituita centrale economica ed amministrativa SS; diciotto giorni dopo, il 21 marzo, venne creato l'ufficio del Plenipotenziario generale per l'impiego della manodopera (*Generalbevollmächtigter für den Arbeitseinsatz* – GBA, la carica fu attribuita al *Gauleiter* di Turingia Fritz Sauckel); data dallo stesso periodo lo sviluppo del ministero delle Armi e Munizioni (*Reichsministerium für Bewaffnung und Munition, RM-BuM*, dal 2 settembre 1943 *Reichsministerium für Rüstung und Kriegsproduktion, RMRK*) diretto, dopo la morte di Fritz Todt l'8 febbraio 1942; da Albert Speer, come centro dell'economia di guerra tedesca, processo nel corso del quale il

di), *Führer-Erlasse* 1939-1945, Stuttgart, Steiner, 1997, pp. 219-221, dove compare anche un esauriente elenco di ulteriori testi e fonti archivistiche nei quali la disposizione è parimenti consultabile.

¹⁶ Cfr. Georg Thomas, *Geschichte der deutschen Wehr- und Rüstungswirtschaft (1918-1943)*, a cura di Wolfgang Birkenfeld, Boppard am Rhein, Boldt, 1966, *passim*.

¹⁷ Martin Moll (a cura di), "Führer-Erlasse", cit., punto III dell'ordinanza, p. 221.

¹⁸ Sul ruolo di Pohl e dell'ufficio da lui diretto cfr. Jan Erik Schulte, *Zwangsarbeit und Vernichtung. Das Wirtschaftsimperium der SS. Oswald Pohl und das SS-Wirtschafts-Verwaltungshauptamt 1933-1945*, Paderborn, Schöningh, 2001, nonché Walter Naasner (a cura di), *SS-Wirtschaft und SS-Verwaltung. "Das SS-Wirtschafts-Verwaltungshauptamt und die unter seiner Dienstaufsicht stehenden wirtschaftlichen Unternehmungen", und weitere Dokumente*, Düsseldorf, Droste, 1998.

RMRK avrebbe progressivamente aumentato non solo le proprie competenze ma anche il proprio organico, assorbendo intere direzioni generali in precedenza facenti parte di altri dicasteri;

la creazione del GBA avrebbe avuto come esito una riorganizzazione della politica della manodopera con in primo piano un'estensione a tutto campo del cosiddetto "impiego degli stranieri" [...]. Nella "Disposizione del Führer circa la creazione di un plenipotenziario generale per l'impiego della manodopera", emanata il 21 marzo 1942¹⁹, era tra l'altro previsto quanto segue: "La garanzia di poter avere a disposizione del complesso dell'economia di guerra, in particolare per il comparto degli armamenti, la manodopera necessaria richiede una adeguata gestione, che tenga conto delle esigenze della produzione di interesse bellico, dell'impiego di tutte le braccia disponibili, compresi gli stranieri che possano essere arruolati ed i prigionieri di guerra [...]. Al GBA, le cui mansioni dovranno essere svolte "nell'ambito" dell'autorità del secondo Piano Quadriennale [*Zweiter Vjerjahresplan*, VJP] ed il cui ufficio è perciò sottoposto al responsabile massimo del VJP stesso [*cioè ad Hermann Göring*] vengono messe a disposizione, secondo il testo della disposizione hitleriana, le Direzioni generali III (a cui competono tra l'altro il diritto del lavoro, la politica salariale ed economica, le politiche di coesione), V (responsabile, tra l'altro per la collocazione della manodopera; questa delega sarebbe in seguito passata in gran parte alla Direzione generale VI, attraverso la costituzione, disposta dal GBA, di un "Ufficio europeo per l'impiego della manodopera") "del ministero del Lavoro del Reich [*Reichsarbeitsministerium*, RAbM] e delle articolazioni amministrative ad esso subordinate"²⁰.

Come giustamente sottolinea Andrea Ferrari, pure la potenziale riserva di manodopera costituita da carcerate e carcerati viene a questo punto presa in considerazione dai decisori di Berlino²¹; infatti, tra i compiti attribuiti al RMBuM c'era anche:

quello di fare da mediatore per la conclusione di accordi tra le aziende interessate ad approfittare delle opportunità del lavoro penale, le singole direzioni carcerarie e i dirigenti del ministero della Giustizia, tra i quali in particolare il dott. Siegmund Nörr, dal 1939 *Ministerialrat* a capo del *Referat "Arbeitsbeschaffung"* (ufficio "creazione posti di lavoro"), regista effettivo di quasi tutte le assegnazioni di contingenti di detenuti finalizzate al lavoro²².

¹⁹ *Erlaß des Führers über einen Generalbevollmächtigten für den Arbeitseinsatz vom 21.3.1942*, pubblicato nel "Reichsgesetzblatt" (RGBl), 1942, I, p. 179. Dal testo dell'ordinanza provengono i brani virgolettati richiamati successivamente nella citazione.

²⁰ Walter Naasner, *Neue Machtzentren*, cit., p. 2 e p. 35.

²¹ Cfr. *infra* il paragrafo *Carcerati per l'economia di guerra nazista*, pp. 37-47.

²² Ivi, p. 40.

Sarebbe stato lo stesso funzionario ad occuparsi, nei mesi a venire, dell'inserimento in attività produttive dei detenuti stranieri che giungessero nelle carceri del *Großdeutsches Reich*, compresi ovviamente quelli italiani arrivati dopo l'8 settembre 1943.

In sintesi, con il trasformarsi, già ricordato, del conflitto in “guerra di usura” (*Abnutzungskrieg*), ogni stilla di forza lavoro doveva essere utilizzata, compresa quindi la manodopera recuperabile in tutte le carceri. Erano diverse le condizioni di impiego e anche, ancor di più, di vita di ogni gruppo coinvolto, da tutti però doveva essere estratto il massimo potenziale produttivo.

Un'ultima e finale considerazione, prima che il lettore s'immerga nelle molteplici pieghe di una vicenda tanto interessante, quanto tutt'altro che lineare: che il regime fascista restaurato in forma repubblicana dopo la crisi dell'estate 1943 grazie al sostegno dell'alleato germanico abbia accettato di conferire all' “alleato/occupante”²³ una giurisdizione pressoché piena sui propri cittadini, fossero essi detenuti nelle carceri situate nel territorio della RSI, si fossero trovati in territorio tedesco e accusati e processati di reati là commessi, fossero stati processati e condannati da tribunali militari o civili dell'occupante tanto nelle zone d'occupazione (OZAV e OZAK), quanto nelle province formalmente sottoposte alla (molto presunta) sovranità salodiana la dice assai lunga sui limiti intrinseci a codesta, pretesa, sovranità, nei fatti poco più di una maschera scarsamente capace di nascondere miserie e vergogne²⁴.

Torino, 20 novembre 2021

²³ Faccio riferimento qui, mantenendolo e rovesciandolo, al concetto chiave di “alleato/occupato” che sta alla base della bella ricostruzione di Lutz Klinkhammer, *Zwischen Bündnis und Besatzung. Das nationalsozialistische Deutschland und die Republik von Salò 1943-1945*, Tübingen, Niemeyer, 1993; purtroppo nella coeva traduzione italiana della monografia l'ambiguità messa in evidenza dal titolo originale tedesco fu fatta cadere a vantaggio dell'assai più anodina dizione, presumibilmente tuttavia migliore dal punto di vista delle vendite futuribili, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.

²⁴ A scanso di equivoci, non intendo con queste affermazioni né mettere in dubbio la tesi pavoniana, ormai storiograficamente consolidata, dei “venti mesi” anche come guerra civile, posto che per essere parte di una guerra civile basta essere convinti di starla facendo, e tanto meno negare che la RSI abbia avuto un consenso non irrilevante, ancorché variabile con il progredire dei mesi, e abbia altresì mantenuto in gran parte il controllo degli apparati dello Stato monarchicofascista situati nel Centronord della penisola; non di uno Stato fantoccio si è trattato, certamente, ma di uno Stato sicuramente a sovranità limitata guidato però da un gruppo dirigente di opportunisti, interessati prima di tutto alla propria sorte personale e del tutto alieni da qualsiasi senso delle istituzioni e dello Stato. In questo senso l'idea che incarnarono, e praticarono, di sovranità appare, lo ribadisco, miserabile.

Introduzione

Una premessa metodologica

Al centro di questo studio è la vicenda degli italiani che tra il settembre 1943 e il maggio 1945 entrarono nelle carceri del Terzo Reich per espriare una pena detentiva, e vennero utilizzati come manodopera forzata al servizio della economia di guerra. Un gruppo di vittime della persecuzione nazista e fascista che fino ad oggi ha ricevuto da parte della storiografia italiana una limitata attenzione, quasi esclusivamente riservata alla componente dei prigionieri “politici”.

Anche in questo caso le prime pionieristiche indagini sono dovute a Italo Tibaldi, il quale nel corso delle sue ricerche sulla deportazione dall’Italia ha ricostruito un primo elenco relativo ai detenuti nelle carceri bavaresi di Bernau e di Kaisheim, i due istituti che hanno accolto una larga parte della detenzione “politica” – ma non solo – italiana, mentre un nucleo di carcerate per ragioni politiche si trovò concentrato nella prigione femminile di Aichach.¹

Fino ad oggi, dunque, la carcerazione di italiani e italiane nel *Reich* è stata trattata come parte della deportazione politica nei campi nazisti, dove però il confine tra carcere e lager è spesso divenuto incerto. Non di rado la memorialistica dei reduci dalla detenzione nelle prigioni tedesche ha confuso la propria permanenza in campi baraccati dipendenti dall’apparato carcerario del *Reichsjustizministerium*, il potente ministero della Giustizia del Reich, con l’esperienza nei *Konzentrationslager* SS (KL), una equivalenza che ha trovato riscontro anche nella terminologia, se lo stesso Tibaldi per indicare Bernau e Kaisheim ha più

¹ Italo Tibaldi, *Compagni di viaggio. Dall’Italia ai lager nazisti. I «trasporti» dei deportati 1943-1945*, Milano, Franco Angeli, 1994. Dall’elenco steso nel corso degli anni da Tibaldi ha preso le mosse la costruzione delle biografie pubblicate in *I deportati politici 1943-1945*, a cura di Giovanna D’Amico, Giovanni Villari, Francesco Cassata, Milano, Mursia, 2009, primo volume de *Il libro dei deportati*, Ricerca del Dipartimento di Storia dell’Università di Torino diretta da Brunello Mantelli e Nicola Tranfaglia promossa da ANED – Associazione Nazionale Ex-Deportati, pp. 2323-2332. Correttamente in quel caso si è provveduto a tenere separati i carcerati dai deportati, elencandoli insieme agli internati del campo di rieducazione al lavoro (*Arbeitserziehungslager* – AEL) di Unterluss in un capitolo dal titolo *Casi di confine: il campo di lavoro di Unterluss e la prigione di Bernau*.

spesso fatto ricorso al termine “campo di concentramento” che non a quello di carcere.

Va del resto ricordato come nell’Associazione Nazionale Ex Deportati Politici nei Campi Nazisti siano confluiti non solo i sopravvissuti ai KL, ma anche chi aveva alle spalle l’esperienza della detenzione in Germania, al punto che dal 1962 al 1992 segretario nazionale dell’associazione è stato Abele Saba, ex-carcerato a Bernau, mentre Vera Michelin Salomon, ex-carcerata ad Aichach, ne è stata presidente onoraria dal 2016 alla sua scomparsa, avvenuta nel 2019.

Spetta invece a Ricciotti Lazzero, nell’ambito delle sue ricerche sullo sfruttamento lavorativo dei prigionieri italiani in Germania, il merito di aver iniziato ad allargare le indagini anche agli italiani che incapparono nelle maglie della giustizia nazista mentre si trovavano impiegati nel *Reich* come lavoratori, internati militari o perché trasferiti ai lavori forzati da un penitenziario italiano.²

La storia degli italiani carcerati in Germania dopo l’8 settembre 1943 fu in realtà anche molto altro e molto di più. La ricerca di cui si presentano qui i risultati, che per la prima volta ha voluto indagarla nel suo complesso, è partita dalla esigenza di delineare una specifica categoria storiografica, quella appunto degli “italiani carcerati nel *Reich*”, che accanto a quelle consolidate degli internati militari (IMI), dei lavoratori coatti, dei deportati nei KL e degli ebrei inviati nella stragrande maggioranza nel *Konzentrationslager/Vernichtungslager* (KL/VL, campo di concentramento/campo di sterminio) di Auschwitz-Birkenau permetta di identificare e descrivere con coerenza metodologica coloro che dalla data dell’armistizio in avanti si trovarono ad espriare pene detentive nelle carceri tedesche, dipendenti dal *Reichsjustizministerium* o dalla *Wehrmacht*, a seguito di condanne emesse per qualsiasi tipo di reato da tribunali civili – ordinari e speciali – o militari tedeschi, nel *Reich*, in Italia, nelle Zone di Operazioni o in altri territori occupati. Da includere nelle medesima categoria anche quei condannati da tribunali italiani che, a seguito di precisi accordi tra autorità tedesche e salodiane, vennero condotti nelle carceri tedesche per continuarvi la pena come lavoratori forzati. Così come quegli italiani che, disertori da reparti SS e di polizia tedesca (*Ordnungspolizei* – Orpo), o di unità di polizia italiane sottoposte a controllo tedesco, furono giudicati da tribunali SS e inviati nello speciale campo-prigione di Dachau e sue dipendenze esterne, da non confondere con l’omonimo KL.

² Ricciotti Lazzero, *Gli schiavi di Hitler. I deportati italiani in Germania nella seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1996. L’autore individuò nell’archivio della Fondazione Micheletti di Brescia una serie di schede di registrazioni di provenienza tedesca che riguardavano una parte dei detenuti italiani portati al lavoro a Magdeburgo, senza però riconoscerne al momento la reale provenienza dal penitenziario di Castelfranco Emilia, dove erano stati prelevati nel giugno del 1944.

Dalla categoria così delineata rimarrebbero invece esclusi – ma ugualmente qui oggetto di interesse e specifici approfondimenti – gli italiani che furono reclusi provvisoriamente in un carcere civile tedesco ma non condannati, oppure nelle prigioni di polizia nel *Reich* per brevi detenzioni punitive o in procinto di internamento in un KL o in un *Arbeitserziehungslager*, AEL, così come chi alla data dell'8 settembre 1943 si trovava già in espiazione di pena in una cella tedesca.

Dunque, una categoria, quella degli “italiani carcerati nel *Reich*”, molto articolata, le cui componenti necessitano di essere tematizzate in modo specifico a partire dall'autorità che ne ordinò la pena detentiva e a disposizione della quale si trovarono dopo l'invio nelle prigioni d'Oltralpe.

Una prima importante sottocategoria è rappresentata dai condannati dei tribunali militari tedeschi operanti nell'Italia occupata sia a livello territoriale, presso ciascuna *Militärkommandantur* (MK) o *Leitkommandantur* (LK), sia a livello di singole divisioni, armate, gruppi di armate, o ancora a livello di comandi generali e territoriali della *Luftwaffe* o della *Flak*, e della *Kriegsmarine*. Se non condannati a morte o destinati al servizio del lavoro in Germania – spesso imposto in sostituzione di condanne detentive brevi – venivano inviati per l'esecuzione della pena detentiva nelle carceri del *Reich*; se civili in quelle dipendenti dall'apparato giudiziario, se militari – in base al tipo e durata della pena – in quelle dell'apparato giudiziario oppure in quelle della *Wehrmacht*.

Nel complesso si tratta di parecchie centinaia di persone che furono inviate negli istituti del *Reichsjustizministerium*, in piccola parte donne. Erano civili colpevoli di reati di natura sia politica sia comune contro uomini, mezzi, strutture o interessi in genere delle forze di occupazione tedesche, oppure militari colpevoli di reati – soprattutto diserzione o allontanamento non autorizzato – commessi mentre si trovavano in forza a reparti della *Wehrmacht* o a contingenti italiani operanti agli ordini tedeschi, e in quanto tali soggetti alla giurisdizione militare tedesca.

La carcerazione nei penitenziari civili del *Reich* per reati di diserzione o di altro genere è documentata anche per un cospicuo numero di italiani in forza a comandi tedeschi di stanza in altre zone di occupazione, come Francia, Grecia e Balcani, o nei territori del *Reich* stesso.

Tra le condanne da parte di tribunali militari tedeschi vedremo poi il caso, particolarmente drammatico ma fino ad oggi pressoché sconosciuto se non per alcune vicende individuali, delle centinaia di italiani in divisa che giunti nelle carceri militari del complesso di Torgau per espriarvi una pena comminata da una corte marziale tedesca, dall'autunno 1944 furono trasferiti nel campo di rieducazione al lavoro di Zöschen, da dove in parte proseguirono per il KL di Buchenwald. Altri invece da Torgau giunsero direttamente a Mauthausen. Pesantissimo per questi gruppi il bilancio finale dei decessi, molti dei quali avvennero

anche nel corso delle evacuazioni finali. A Buchenwald dalla fine del dicembre 1944 iniziarono a giungere anche molti degli italiani condannati da tribunali SS, in precedenza rimasti nel circuito punitivo dei campi-prigione SS facente capo allo *Straflager* di Dachau in funzione all'interno del grande KL bavarese.

La seconda importante componente è rappresentata dagli italiani che furono coinvolti nelle cosiddette *Gefangenenaktionen* ("azioni-carceri"), che furono prelevati dalle prigioni italiane a seguito di precisi accordi tra le autorità di occupazione e quelle salodiane per essere inviati nel *Reich* come forza lavoro nella economia bellica. Diverse migliaia di detenuti furono rastrellati nell'estate 1944 nelle carceri giudiziarie e mandati al servizio del lavoro in Germania – prevalentemente negli impianti della industria chimica per la produzione di carburanti sintetici e gomma – con lo status di lavoratori civili, mentre altre centinaia di carcerati, che si trovavano nei penitenziari in espiazione di pene comminate da tribunali italiani, furono invece inviati in Germania per scontare la pena come lavoratori forzati ma nei reclusori locali. La vicenda di questi ultimi è già stata trattata da chi scrive; qui sarà richiamata per essere ulteriormente approfondita in taluni aspetti e integrata da nuovi dati.

Trattazioni specifiche dovranno inoltre essere riservate ai detenuti nelle carceri tedesche provenienti dalle due Zone di Operazioni "Prealpi" e "Litorale Adriatico" (*Operationszone Alpenvorland*, OZAV, e *Operationszone Adriatisches Küstenland*, OZAK), per le importanti peculiarità che le vicende repressive e giudiziarie assunsero in queste regioni – governate rispettivamente dai *Gauleiter* di Tirolo e Carinzia, divenuti massime autorità giudiziaria nei territori annessi – e che complessivamente portarono al trasferimento di molte altre centinaia di detenuti.

Infine, la componente più numerosa, quella degli italiani che furono condannati al carcere a seguito di sentenze emesse da tribunali civili tedeschi, sia ordinari (*Amtsgerichte*, *Landgerichte*), sia speciali (*Sondergerichte*), mentre si trovavano già nel *Reich*. Una platea che andò trasformandosi sia nelle caratteristiche che numericamente, iniziando dai circa centomila lavoratori che alla data dell'armistizio rimasero bloccati in Germania, per crescere gradualmente con l'arrivo dei lavoratori ingaggiati o rastrellati dopo l'8 settembre 1943 – complessivamente altri circa centomila – ed arrivare infine ad oltre settecentomila con la "civiltà" di gran parte degli IMI, dalla fine dell'estate 1944 in avanti. Fino a quel momento gli internati militari italiani erano stati sottoposti alla giurisdizione militare e alle misure disciplinari applicate nei campi di internamento e sui luoghi di lavoro. Solo una piccola percentuale, quindi, era finita nelle carceri civili, mentre in seguito la loro massa tenderà a confondersi con quella degli altri lavoratori e dal punto di vista dell'azione giudiziaria solo parzialmente è possibile continuare a distinguerli. Nonostante la difficoltà di un censimento completo di una categoria che fu dispersa nelle carceri di tutto il *Reich*, tenteremo una prima stima